

## **A memoria di rosa di Giuseppe Bovo**

Era il tiepido pomeriggio di uno dei primissimi giorni di marzo e nella mente di Armando, in giardino a potare le sue poche rose rimaste, girava e rigirava, come una poiana, una frase che aveva trovato anni prima in un saggio. Non ricordava più l'autore né l'argomento del saggio (psicologia, filosofia, filologia?) ma questo non aveva impedito che da quel giorno quella frase gli fosse tornata alla mente ad ogni inizio di primavera, quando appunto potava le sue rose. La frase, un'osservazione sull'assoluta relatività delle esistenze, era questa:

“A memoria di rosa non è mai morto un giardiniere.”

Quando la lesse la prima volta l'aveva trovata vagamente inquietante e anche un po' beffarda senza peraltro riuscire e spiegarsi perché. Ugualmente non aveva mai capito perché ne fosse stato colpito tanto da ritornargli così spesso e in modo così sistematico alla mente. Quel pomeriggio poi si accorse che continuava ad associarla a un fatto e più precisamente alle sensazioni che un fatto, cui era stato protagonista involontario e riluttante, gli aveva suscitato. Il giorno prima infatti, mentre camminava sotto i portici verso il centro del paesotto in cui si era recato per comprare concimi e diserbante per il suo giardino, fu raggiunto da un figuro inquietante. Era un uomo dall'età indefinita mezzo saltimbanco e mezzo guitto che, suonando maldestramente un violino, aveva preso a saltellargli attorno, a cantare e ballare e sghignazzare e piangere. Lui, mentre cercava senza riuscirci di liberarsene, si accorgeva che qualunque atteggiamento prendesse nei suoi confronti, provava comunque un forte imbarazzo. Una situazione che trovava insopportabile ancora quel pomeriggio, nel ricordo. Eppure -ritornava a pensare- con tutta evidenza era vero che a memoria di rosa nessun giardiniere era mai morto anche se questo, ovviamente, non significava che il giardiniere non potesse morire; anzi ogni giardiniere -lui compreso- sapeva, a differenza di una qualsiasi rosa, che la signora di tutto, la morte, incombeva, sulla rosa, sul giardiniere e sul mondo che conteneva tutte le rose e tutti i giardinieri viventi.

Pensieri ovvi, oziosi anzi, proprio come i giri larghi e poco sensati dei rondoni in cielo, pensieri dai quali Armando si lasciava trasportare mentre il suo sguardo ormai allenato sceglieva i getti da tagliare e quelli da lasciare. Ad uno ad uno li afferrava con una mano e con l'altra accostava le forbici e, se riteneva, dopo una veloce occhiata all'insieme, stringeva con decisione. Le lame si chiudevano e un pezzo più o meno grande si staccava dal fusto. Lo gettava subito dopo nel mucchio delle ramaglie che poi avrebbe portate a bruciare.

Ci voleva attenzione e tecnica e conoscenze! Quali gli occhi da conservare per vederli presto diventare foglie e rametti e timidi boccioli e poi petali sgargianti e profumo e splendore senza pari; e quali invece da sacrificare, assieme a gemme e mazzetti di foglioline magari già germogliate ma non utili alla bellezza e alla vita che sarebbe scoppiata nelle settimane successive; quante delle branche principali lasciare e quante delle laterali, affinché il rosaio si presentasse fin da subito armonioso e forte e tale si preservasse per tutta la stagione. E, ancora, doveva fare attenzione che ogni taglio fosse praticato a dovere, né troppo lontano dalla gemma che restava (così da formare ben presto un inutile moncone rinsecchito), né troppo vicino (così da danneggiarla e indebolirla). Ogni erba infine e ogni piccolo arbusto che faceva capolino attorno alla base del fusto doveva essere estirpato; e poi occorreva rafforzare i tutori e riadattare i legacci alle dimensioni del getto da sostenere e poi molte e molte altre attenzioni.... Un lavoro delicato e preciso di cui la rosa avrebbe goduto ignorandolo del tutto!

Di tanto in tanto si allontanava di un passo dalla creatura su cui stava operando e come un demiurgo la guardava, con amore. Vedeva con soddisfazione come, ad ogni suo intervento, diventava sempre più una cosa armoniosa e buona. Si sentiva orgoglioso di essere lui l'artefice di tanto ordine e di tanta futura bellezza. Ovvio che il rosaio, che lo guardava docile e devoto, lo ritenesse un dio, sicuramente onnipotente e sicuramente immortale. Sì, era così, non poteva essere che così: lui, signore incontrastato della situazione, diventava una sia pur modesta ma reale forza del destino, dotata di una credibile immortalità. Di tanto in tanto buttava l'occhio distaccato in un angolo del giardino dove alcuni narcisi, che cominciavano a mostrare i loro capini gialli, sembrava assentissero ora pensosi ora garruli al suo impegno e ai suoi pensieri. Si sentiva un piccolo dio, magari non esaltante, ma dio.

“Bisogna procurare del letame e molto”

Era una voce sgraziata e anche un po' dura che gli giungeva alle orecchie dal balcone.

“Quelle rose hanno sofferto, l'estate scorsa, e quest'anno rischiano di morire se non le si concimano a dovere!”

Ovviamente, quell'intrusione nel suo mondo coscienzioso lo seccò a morte. Annuì senza guardare e con un certo sforzo tornò velocemente ai suoi pensieri.

Dovette raccogliersi in sé stesso per riprendere l'ascolto. Era come una musica, che si spandeva e riempiva uno spazio ben ordinato dentro di lui, in quel pomeriggio di marzo, davanti ai suoi rosai. Isolato dal brusio fastidioso del mondo esterno, Armando si beava del mondo armonioso delle sensazioni interiori come di quello docile del suo giardino.

Era una musica che aveva origini del tutto immateriali, nata da emozioni suscitate da parole, dalla magia di un raccontare che fluiva con intensità, una musica che aveva sentito e ancora sentiva risuonare amplificata e purissima dentro, come in una cassa armonica ben costruita ed estremamente sensibile. Aumentava di energia e lui veniva portato lontano e in alto, superiore e forte, senza più legami, neppure con sé stesso. Era quello il suo mondo, anzi il mondo. Controllabile, docile, ordinato, dotato di un'armonia che nata in lui sembrava creata da lui stesso e da lui stesso governata tanto che, se appena qualcosa la turbava, lui con piccoli tocchi sapienti, era in grado di indirizzare e riportare alla perfezione della bellezza. Proprio come fa un giardiniere esperto con le sue piante.

Ormai era in alto e si librava leggero e ascoltava la musica del Signor Giardiniere<sup>1</sup>, il giardiniere del Re, il signor Jean-Baptiste de La Quintinie. Liberato da ogni impegno che lo legava e nominato “Intendente alle cure dei frutteti e degli orti di Versailles”, le istruzioni del Re erano state per lui chiarissime, esplicitate dal Re in persona.

“Sapete cosa mi aspetto dagli artisti che lavorano per me, signor de La Quintinie?”. E a lui che, preso alla sprovvista, non seppe dire altra cosa che: “Lo ignoro, Sire.” il Re con calma superiore gli disse: “La perfezione, signore, la perfezione. E voi siete un artista, signor La Quintinie”.

---

<sup>1</sup> Ovviamente si fa riferimento a “Il Signor Giardiniere” di Frèdèric Richaud.

Quella volontà Armando la sentiva rivolta a sé stesso e lo conquistava e lo rendeva lieve e felice ...Quello era il suo sogno: essere come il signor de La Quintinie al quale in ogni momento sembrava di sbocciare e fiorire e svettare assieme alle piante di cui era il demiurgo. Appartenere alla terra dove linfa e morte scorrono in un unico ininterrotto torrente.

Questa era la musica che in quel pomeriggio, già prima ma incomparabilmente più forte dopo che Andrea dal balcone gli gridasse del letame, gli vibrava dentro. Erano gli uomini, tutti gli uomini, così imprevedibili e irrequieti, così materiali e privi di grazia, che lo irritavano. Gli toglievano la pace.

La perfezione della bellezza era il suo mondo.

“ E chi va dal contadino a prenderlo?” -era di nuovo la voce dal balcone- “Non io, sia chiaro! L’altra volta la mia macchina ha puzza di letame per mesi!”

Un fastidio infinito lo riempì riportandolo senza pietà nella melma quotidiana dei piccoli ricatti, delle cattiverie senza senso, delle sgarberie, delle grettezze. La consuetudine e le meschinerie giornaliere in cui quella voce lo aveva fatto ripiombare, gli parvero enormi e insopportabili.

Lo avrebbero schiacciato, inesorabilmente, se non avesse reagito.

Da tempo diceva a sé stesso che doveva reagire, che non poteva continuare così, che doveva finalmente finirla. Da tempo si diceva che c’era un unico modo per farla finita; da tempo non gli riusciva di vedere altre soluzioni se non drastiche e definitive.

Depositò la forbice con cui potava, si tolse il berretto e i guanti da lavoro e rientrò in casa. A passo lento, la testa bassa, cupo. Si diresse verso il salotto passando per la cucina. In salotto vide la poltrona dalla parte dello schienale e la testa di Andrea appena appoggiata e lui con in mano un libro che leggeva.

Gli si avvicinò. Era un po’ agitato ma freddo. Del resto si trattava di un copione scritto e ripassato mentalmente più volte.

Una mano afferrò la fronte di Andrea premendo la testa contro la poltrona e l’altra portò sotto il mento il coltello che aveva preso in cucina. Con una certa energia, lo passò attorno alla gola, premendo.

Sentì un mezzo urlo soffocato, un movimento brusco della testa che si smorzò subito e sangue, liquido caldo a zampilli, che gli riempiva la mano.

Provò ribrezzo del fatto che per essere dio dovesse sporcarsi le mani in quel modo.

Subito dopo andò a lavarsi, si cambiò di camicia e pantaloni, si sistemò i capelli e facendo questo vide la sua faccia così come lo specchio gliela restituiva.

Non gli piacque, non gli piacque affatto. In quel momento non gli piacque niente di quella situazione.

“Possibile che un dio non piaccia a se stesso?”

Questo fu quanto, nella gran confusione che lo stava prendendo, gli riuscì di pensare, con sconfinato disgusto, prima di prendere la pistola che teneva carica sul comodino e prima di appoggiare la canna alle tempie e premere arrabbiato il grilletto.

Un attimo dopo non sentiva né pensava più niente.